

Molte fedi, molte culture, un unico mondo

Cuneo, 18-22 settembre 2012

La quinta edizione della Summer School *Religioni e sfera pubblica*, tenutasi a Cuneo e ad Alba dal 18 al 22 settembre scorsi, ha incentrato le proprie sessioni sulle sfide del dialogo interculturale. Organizzata annualmente dal Centro Studi per il Pensiero Contemporaneo di Cuneo, la scuola richiama dottorandi, ricercatori e docenti non solo italiani. Venti borsisti, selezionati sulla base del loro curriculum, sono stati invitati a partecipare attivamente ai lavori in un contesto di scambio di conoscenze e di confronto.

“*Molte fedi, molte culture, un unico mondo*” era il titolo di quest’edizione e il presupposto soggiacente agli interventi dei relatori – presupposto che, tuttavia, è stato messo in discussione fin dalla serata inaugurale, nella misura in cui si è rilevato come, anche nel dibattito politico attuale ed in particolare nelle parole di Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e David Cameron, il multiculturalismo vada considerato come un modello datato e inefficace. Il dialogo interculturale, allora, andrà impostato tra persone, e non tra culture: persone costituite da identità plurali, da molteplici appartenenze, come hanno sottolineato alcune delle relazioni successive. Il professor Pagano, dell’Università del Piemonte Orientale, sulla scorta di Zygmunt Bauman preferisce parlare di individui, abbandonati a se stessi e per questo sì responsabilizzati, ma resi anche più egoisti. E per questo problema non vede un’efficace soluzione nemmeno nella più diretta alternativa filosofica all’individualismo: il comunitarismo. Dove c’è pluralismo, tuttavia, sorgono inevitabilmente conflitti, riconosce Stefano Sicardi dell’Università di Torino. La risposta degli Stati ai problemi di convivenza civile dev’essere il diritto: un nucleo condiviso di valori. Questo nucleo, spiega Roberto Mazzola dell’Università del Piemonte Orientale, è tutelato in Europa dalla Corte Europea dei diritti dell’uomo, un organismo del Consiglio d’Europa che ha il potere di vincolare gli Stati membri ad adeguare alle sue risoluzioni il loro ordinamento. Si pone però un problema di effettività: la mancata esecuzione delle sentenze genera un intasamento di ricorsi e di fatto stabilisce un *margin* di apprezzamento al di sotto del quale gli Stati mantengono a tutti gli effetti una totale autonomia.



È proprio il livello degli Stati a dover essere oltrepassato, secondo Ilaria Zuanazzi, dell'Università di Torino. Lo Stato non è più l'unico detentore del diritto, dal momento che non è competente per la regolamentazione del fenomeno religioso. Ma la stessa definizione di *laicità* è ambigua, e varia da Paese a Paese, anche in Europa. Il problema è conciliare la verità dottrinale religiosa con le leggi dello Stato, democraticamente stabilite. Se infatti i conflitti tra Stati sono regolamentati dal diritto internazionale, i conflitti tra Stato e religione sono privi di regolamento, pur giocandosi su un terreno tanto delicato quant'è quello dell'identità personale.

Il multiculturalismo non può essere una soluzione, sostiene Jean Robelin, dell'Università di Nizza, perché affetto da due grosse criticità: l'integralismo innanzitutto, che porta a vedere l'*altro* come *totalmente altro*, ed una concezione irrealistica del dialogo, che spesso è privo di contenuto. Così caratterizzato, il multiculturalismo ha prodotto risultati opposti ai suoi intenti: la designazione di talune minoranze etniche come *nemici*, spesso anche in chiave strumentale per fini strategici ed economici; la sovrapposizione tra la sfera politica e la sfera religiosa, che porta a rivendicare le radici cristiane dell'Europa senza menzionare le altre origini religiose; il rafforzamento e la chiusura delle comunità, che hanno acquisito oggi un potere da cui i loro stessi membri potrebbero chiedere di essere tutelati.

L'Europa e il Mediterraneo sono due terreni privilegiati di sperimentazione di nuovi modelli di dialogo. Le relazioni di Alessandro Dal Lago, dell'Università di Genova, e di Adriano Favole, dell'Università di Torino, hanno portato ai presenti alcuni interessanti spunti di discussione sui paradossi e le controversie delle società europee, in bilico tra tendenza all'assimilazione del diverso, ricerca di un pluralismo positivo e necessità di risposta all'opinione pubblica. Amina Aouchar, dell'Università Mohammed V – Souissi di Rabat ha portato l'esperienza di un Paese arabo, diviso tra posizioni apparentemente inconciliabili, mentre Maria Donzelli dell'Università "l'Orientale" di Napoli ha tracciato un quadro della situazione politica nel Mediterraneo: dai processi istituzionali come il Processo di Barcellona del 1995, la Politica Europea di Vicinato del 2003, l'Unione per il Mediterraneo del 2008 alle primavere arabe e ai conflitti in corso.



Ma se società così plurali non possono più pensare di risolvere i loro problemi di convivenza interna con il modello del multiculturalismo, quali sono le alternative?

Paolo Monti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano analizza le proposte possibili in un contesto di pluralismo radicale, in cui le opinioni dei cittadini divergono, ragionevolmente, sulla maggior parte delle istanze morali in gioco. La dottrina della giustificazione pubblica delle proprie convinzioni, teorizzata da John Rawls, rischia di marginalizzare i cittadini che argomentano la loro posizione sulla base di assunti religiosi, con un conseguente impoverimento del discorso pubblico ed un aumento del *gap* tra l'opinione pubblica e la politica. L'alternativa pragmatista si fonda sulla constatazione che tutti i cittadini condividono una notevole quantità di premesse implicite che permettono l'interazione ed anche la cooperazione, anche in presenza di profonde divisioni sulle questioni fondamentali. La proposta di Habermas è invece quella di una traduzione dei contenuti religiosi in forme più accessibili, passate al vaglio della concezione laica di razionalità. Questo permetterebbe l'ingresso delle convinzioni religiose nella sfera pubblica, e sarebbe preferibile dal momento che non si può chiedere alle persone di dimenticarsi dei propri *credo*.

Roberto Orsi, docente di Relazioni Internazionali alla London School of Economics, propone di considerare il dialogo interculturale dal punto di vista delle relazioni tra Stati, secondo una prospettiva che oscilla tra le teorie del cosmopolitismo e del comunitarismo. Il dialogo si rende necessario in un contesto di globalizzazione e di istanze di portata mondiale, quali possono essere il clima o il terrorismo: a condurlo dev'essere un organismo governativo sovranazionale, capace di superare la costitutiva debolezza delle nazioni nell'affrontare questioni internazionali. Più d'una sono le soluzioni possibili: secondo la proposta del filosofo tedesco Thomas Pogge, andrebbe prospettato un governo mondiale tra individui, con propri organi rappresentativi; secondo il John Rawls della *Law of the Peoples* (1999) in questo senso sarebbe prioritario stabilire eque condizioni tra le diverse società; è ancora Jürgen Habermas però ad essere scelto come risolutivo, con la sua teorizzazione di una sfera pubblica mondiale [*Weltöffentlichkeit*] che definisca le politiche da tenere a livello nazionale, senza che per questo tuttavia gli Stati debbano essere superati.

Il convegno si è concluso con la *lectio magistralis* di Francesco Remotti, incentrata sulla differenza tra il modello della *convivenza* e quello della *coesistenza*. Entrambi i termini indicano il mantenimento di una pluralità riconosciuta, che non si vuole risolvere in un'assimilazione o un'integrazione. La *coesistenza* è definita come la compresenza, entro un medesimo spazio sensibile, di diversi soggetti, eventualmente collettivi, concepiti come realtà chiuse ed autosufficienti, categorizzate per una necessità epistemica di ordine. Questi soggetti devono differire tra loro in maniera comunque compatibile, per evitare lo scontro o l'annullamento, ma si manterranno in una condizione di reciproca tolleranza, o indifferenza. La *convivenza* invece, o *simbiosi*, si basa su una pluralità accettata di soggetti, vedendoli come entità non chiuse, bensì costituite di relazioni. Relazioni che, per di più, saranno coinvolgenti e potenzialmente eversive: modificheranno i soggetti in causa nel senso della complementarità. Le categorie definitorie continuano quindi ad esistere, ma sono mobili, permeabili, situazionali. L'*Altro*, insomma, resta realisticamente *Altro*, ma non in senso esclusivo e totale: a partire dal riconoscimento della nostra stessa incompletezza è parte di un progetto che ci coinvolge quotidianamente, in tutte le nostre differenze e nella oggettiva constatazione che, per usare le parole di Remotti, "*il noi, da solo, non ce la fa*".

Maria Elena Buslacchi
Università di Genova
mariaelena.buslacchi@gmail.com